

«Morte accidentale di un anarchico» di Fo

Satira e rabbia nella tragedia

di ROBERTO DE MONTICELLI

DARIO FO risuscita la vera satira teatrale, quella che, memore del modello aristofanescico, è simultanea o quasi ai fatti o ai personaggi che prende di mira. Lo fa al riparo di un circolo privato, «La Comune», dove l'altra sera la commedia da lui scritta e interpretata e che si intitola «Morte accidentale di un anarchico» è andata in scena per la prima volta, con un successo folle. Ma quanto sarebbe più interessante, anche politicamente, se una produzione del genere egli potesse presentarla in un teatro normale, un teatro del centro, con sbigliettamento alla porta e ci capiti dentro chi vuole, polizia compresa. Come ci sentiremmo più liberi, allora, e responsabili; finalmente adulti, in quanto cittadini.

La morte accidentale dell'anarchico è, nella commedia di Fo, la morte di Giuseppe Pinelli. Non ci sono metafore né mediazioni di sorta. C'è, sì, una comica trasposizione, ma proprio per riportare in Italia, e a Milano, dove realmente avvennero, i fatti rievocati, che si fingono invece accaduti a Nuova York, nel 1921, vittima un anarchico di nome Salsedo, un emigrato italiano, «precipitato» da una finestra del quattordicesimo piano della centrale di polizia. Per rendere più attuale e drammatica la vicenda, annuncia all'inizio il protagonista-autore, si è pensato di trasferirla ai giorni nostri e di ambientarla in una qualunque città italiana, «facciamo conto Milano». Ma la vera trovata della commedia (o farsa, si potrebbe dire, non in senso diminutivo) è un'altra. La vera invenzione della commedia sta nell'aver affidato al personaggio d'un Matto (uno dei tipici, disastrosi svitati alla Fo) la funzione farsescamente demiurgica di cavar fuori dai protagonisti della vicenda (qui rappresentati da un questore, da due commissari e da un agente) tutte le incredibili contraddizioni, tutte le assurdità, i paradossi, gli impacciati sotterfugi di cui, come del resto molta stampa e un processo in corso hanno rivelato, appaiono intesute le successive versioni fornite dalla polizia milanese sul tragico episodio Pinelli. Fo immagina che un pazzo, un girovago dei patrii manicomi, introdotto negli uffici di via Fatebenefratelli, si faccia passare per un alto magistrato inviato da Roma a riaprire la prima inchiesta frettolosamente archiviata.

Eccolo dunque, documenti alla mano (tutto il dialogo è costruito su documenti, dichiarazioni veramente pronunciate, ammissioni fatte e rese pubbliche), inter-

rogare i funzionari, metterli di fronte ai loro imbarazzati tentativi di sciogliere una matassa che appare sempre più imbrogliata, alle loro affermazioni seguite da smentite o smentite tallonate da affermazioni uguali e contrarie; e, insomma, alla loro palese preoccupazione di trarsi fuori da un labirinto i cui muri sono popolati d'occhi: gli occhi dell'opinione pubblica.

N'esce un vertiginoso gioco comico, perchè il Matto finge di voler difendere e giustificare questi suoi reticenti o sproloquanti e imploranti imputati e si lancia in una serie di asserzioni paradossali, cavandole, con una specie di beffarda rabbia, da sotto il rovescio della realtà. E' un gioco comico che deriva la sua forza derisoria (e politica) dal contrasto con la tragicità d'un fatto realmente accaduto in una Milano allibita, spaventata, perplessa e insieme tumultuosa. In questo gioco, specialmente nel secondo tempo,

quando nel concertato del dialogo entrano anche le domande di una giornalista, rappresentante del progressismo «bene», Fo con trovate mimiche e altre invenzioni vagamente clownesche ritrova la felice consequenzialità, candida e buffona, delle sue prime farse, quelle che fecero la base della sua notorietà, in Italia e fuori. Dunque, le risate si sprecano. Il finale recupera, in minore, la mimesi d'una celebre commedia di Gogol, «Il revisore», al cui modello, di lontano, questa farsa si ispira.

Fatte le meritate lodi, ecco anche un paio di riserve: siamo convinti che, data la scelta drammaturgica di Fo e la realtà cronistica (e dolorosa) del fatto da cui si prende lo spunto, una

maggiore allusività, svariante e leggera, del personaggio che conduce il gioco, quel Matto che fa da demiurgo, avrebbe giovato non solo alla qualità del testo e della sua comicità, ma alla efficacia della satira. Dove si fa più assertiva, poi, verso il finale, la commedia (vedi la pur divertente teorizzazione sulla ipocrisia democratica degli scandali) diventa più debole. Ma questa, lo riconosciamo, è una riflessione contenutistica che implica le nostre opinioni sulla democrazia. Fo, al centro della sua commedia, è, come interprete, spassosissimo e pieno d'estri. Gli girano intorno efficacemente Enrico Bertorelli, Ireneo Petruzzi, Mario Bajo, Silvana De Santis.